

classici del movimento

1

Ringraziamo Enrico Scuro e Luciano Nadalini per averci fornito buona parte delle fotografie originali e tutte quelle inedite sequestrate nel 1977, pubblicate qui per la prima volta. Un grazie anche a tutti quelli che ci hanno dato la disponibilità per questa ristampa, anche chi non siamo riusciti a contattare.

No copyright, 2007 NdA Press

Prima edizione Giorgio Bertani Editore, Verona 1977

Il volume originale è a cura di Enrico Palandri, Claudio Piersanti, Carlo Rovelli, Maurizio Torrealta e tanti altri compagni.

Foto di Enrico Scuro, Ansa, Agenzia Italia, Collettivo di controinformazione.

Copertina: Milena Pari

NdA Press

Via Bagnacavallo 1/A, 47900 – Rimini
tel. +39 0541 682186; fax. +39 0541 683556
www.ndanet.it; info@ndanet.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2007
presso Arti Grafiche del Liri, Isola del Liri (Frosinone)

ISBN 978-88-89035-17-7

autori molti compagni
bologna marzo 1977
...fatti nostri...



INDICE

Nota all'edizione 2007	7
Introduzione	9
<i>Nota tecnica</i>	11
<i>Note per un aggiornamento impossibile</i>	12
Al mattino ci si doveva vedere come al solito alle dieci in Piazza Verdi	15
<i>Foto</i>	22
Venerdì 11 – uccidono Francesco	31
<i>Foto</i>	50
Sabato 12 – gli scontri	61
<i>Foto</i>	90
Domenica 13 – arrivano i carriarmati	101
<i>Foto</i>	121
Lunedì 14, martedì 15, mercoledì 16, giovedì 17, venerdì 18 I funerali, il sit-in	131
Prima di marzo tanta gente aveva danzato Noi, l'occupazione, jaquerie, i desideri, se volete leggere un capitolo solo, leggete questo	153
<i>Foto</i>	173
Dopo marzo...	
Lettere da dentro e da lontano; costruire e distruggere	207
Conclusioni	229
Appendice: Bruno Catalanotti scrive	233
Le foto sequestrate nel 1977 e altre foto	245
Postfazione a cura del Laboratorio del precariato sociale CRASH	259

Con questa ristampa NdA Press inaugura una nuova collana dedicata a testi "importanti" e introvabili, prodotti dai movimenti tra la fine degli anni '60 e oggi..

La motivazione di queste nuove edizioni risiede sia nell'attualità di molte analisi e intuizioni che i movimenti per loro natura producono nel corso del loro ciclo di lotte sia nella necessità di rendere nuovamente disponibili al grande pubblico importanti documenti storici, come questo *...fatti nostri...*, che attualmente "ingrassano" il mercato dei libri da collezione tradendo loro malgrado, la propria natura di "urgente e diversa comunicazione".

Libri, volantini, manifesti, fotografie, nati sulla strada e spesso in modo quasi clandestino che portano addosso, oltre ad una diversa prospettiva della storia, un'autenticità e un valore che non crediamo sia giusto relegare unicamente a nuove interpretazioni o alla stretta cerchia del mercato da collezione.

La nostra è innanzitutto un'operazione culturale ma di fatto, per la stessa natura delle nostre edizioni, una riedizione dei testi che proveremo a (ri)editare con gli autori di allora e/o comunque con parte dei movimenti attuali, senza comunque cambiare il testo originale, laddove questo sia possibile.

Bologna marzo 1977...fatti nostri... nasce dalla collaborazione tra la casa editrice NdA Press, la poliedrica e vivacissima libreria Modo Infoshop Interno 4 di Bologna (che casualmente si trova attualmente nei locali di Via Mascarella 24/b, dove fu riparato dai colpi Francesco Lorusso appena caduto a terra colpito alle spalle, che negli anni '70 era la sede della libreria Il Picchio perquisita e additata dal giudice Catalanotti come uno dei covi dell'insurrezione bolognese) e il Laboratorio del Precariato Sociale

Crash, sempre di Bologna, che da una sua interpretazione dei fatti bolognesi del '77 rapportandoli al periodo storico in cui si sono svolti e all'attuale situazione delle lotte sociali in città.

La nuova edizione che avete tra le mani è uguale a quella edita da Bertani nel Giugno 1977, quasi come un instant book, tra perquisizioni e arresti degli autori e dello stesso editore. Alcune fotografie sono leggermente diverse altre, poche, non siamo riusciti a recuperarle e sono state sostituite da simili, forniteci dallo stesso Enrico Scuro dell'Archivio Camera Chiara che ringraziamo una seconda volta per averci messo a disposizione alcune foto inedite (tra cui una di Francesco Lorusso in Piazza Maggiore) oltre a quelle sequestrate e non pubblicate nella prima edizione.

INTRODUZIONE

Esiste nella storia un sapere minore, che sfugge di fatto a chiunque lo sfida nelle sue scacchiere di guerra, o peggio ancora, lo sfrutta nei falsi sistemi di partecipazione democratica. Si tratta di voci, brani di discorsi, lettere scritte in primavera, brusii, che diventano, qua e là, forti e vivi, come una folla di persone. Linguaggio che cessa di essere rappresentativo per tendere verso i suoi limiti estremi.

Non esiste storico illuminato, che possa permettersi una ricostruzione dei fatti di marzo a Bologna e che possa affermare a posteriori: «Si tratta di un ritardo delle sinistre verso una nuova figura di classe che è esplosa nella sua rabbia».

Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo.

Nei brani dei discorsi, registrati nelle assemblee, balbettanti o urlati, nell'affanno delle telefonate tramesse per Radio Alice, nei fogli di carta scritti nelle case alle quattro di notte dopo aver fumato, nei singhiozzi davanti al corpo di Francesco, non esiste un solo accenno a nessun cervello distratto.

Vive invece una certezza, nelle mani alzate a migliaia in segno di arresa, nelle bottiglie molotov preparate collettivamente, la certezza della sfida di coloro che detengono il potere ad assumere il potere fino al limite estremo, fino alla morte. Davanti a questa sfida del potere, e davanti alla sfida di chi, nella maniera più servile, più repressiva, più ottusa, legittimizza, difende, e aspira al potere.

Un discorso senza soggetto comincia a parlare.

Davanti alla violenza totale, irreversibile, senza scrupoli, senza limiti del potere, un soggetto collettivo affronta il difficile, magico momento dell'accesso al segreto della parola; della parola che trasforma, della parola senza soggetto, della parola che dà corpo.

Questo libro è un discorso senza soggetto, frammentato, parziale, un luogo senza territorio, una città invisibile, che scivola sotto, che scappa dal tetto, che è assente dagli specchi ufficiali della stampa, dei comizi scritti, letti e ripetuti dai palchi delle piazze. Lasciamo ai teorici del prologo del cielo il progetto di portare la classe nello stato, noi invece guardiamo la città invisibile sulla quale si è adagiata la Bologna rossa e bottegaia. Una città di piccoli proprietari di appartamenti, di bottegai, di artigiani, che è prosperata nelle 100.000 lire al letto per un mese offerto alle migliaia di studenti, di giovani, di proletari.

Una città «diversa» che ha rimosso con distinzione un soggetto sociale, poi si è irritata perché è stato turbato lo spettacolo della sua propaganda e ha riportato a braccetto con la maggioranza silenziosa la pace dei carri armati contro chi ha tirato sassate contro le vetrine.

Una città nata dalla resistenza che per i morti ammazzati dalla polizia la mattina stessa, non si scomoda, anzi impedisce i funerali pubblici e si ritira a difesa di un infangato sacrario dei caduti.

Ma il soggetto collettivo, straniero nella propria città, impercettibilmente si organizza, cambia terreno, sfugge di lato alla sfida del potere, vive nella periferia, prende la parola, chiede casa lavoro strutture sociali salario, non partecipa alla messa in scena, rimane fuori dalla scena, osceno, come quando, mercoledì, si decise in 15.000 di non entrare in piazza dove parlano anche gli assassini di Francesco Lorusso, e si rimane nella via accanto, seduti, pieni di segni, fuori dalla scena ma tra la gente; come quando si organizza l'esodo dalla città occupata e si interrompono le rappresentazioni nei cinema di periferia per trasformare lo spettacolo in un dibattito che coinvolga tutti i periferici, i non stato; come quando si va davanti alle fabbriche, preceduti dalle voci, diffuse dal sindacato, di un attacco degli autonomi, e si parla di meno orario e più occupazione, e si dice che regalando le festività ai padroni, e aumentando lo straordinario, noi, che lavoro non lo abbiamo mai avuto, non lo troveremo mai.

Ora, davanti ai 150 compagni arrestati, davanti alle assurde

imputazioni di complotto contro lo stato con le quali si è colpito Bifo e Pasquini, davanti alla nostra voglia di vita e davanti al corpo morto di Francesco, davanti ai carri armati e davanti alle nostre armi, rivendichiamo come fatti nostri, collettivi, politici, tutto quello che a Bologna è successo in quei giorni e riportiamo come materiale documentario la raccolta di registrazioni e di scritti che dal movimento e nel movimento sono stati fatti. Possano le menzogne della stampa essere affondate da questa scrittura minore.

Nota tecnica

Questo appunto dovrebbe mediare il linguaggio che noi viviamo nel nostro quotidiano a Bologna, con l'università presidiata dalla polizia, con i bottegai che ci guardano male, col sangue e il fuoco di marzo ancora negli occhi.

Questi ultimi tre mesi sono stati per noi molto importanti, siamo cresciuti e siamo stati modificati dalle nostre storie, dentro il movimento reale che cambia lo stato delle cose presenti, assieme e da soli, vivi o dimenticati, emarginati, senza rimpianto per il vostro vecchio stato, per la politica, per le rimozioni di massa del desiderio; siamo nuovi.

Avevamo un problema (e forse lo abbiamo tuttora): come far capire tutto questo a chi non c'era, fisicamente con noi in piazza? Fra questi abbiamo scelto i vivi, abbiamo dimenticato i morti; i vivi che trasformano la propria e altrui vita con una continua altalena di esplosivi baci, invenzioni, scioperi, riunioni nei covi e nei letti («magnifica palestra di sogni e d'amore»).

Non c'è una storia in questo libro, pagina uno non è madre o causa di pagine due, semplicemente viene prima; se qualche sociologo è tra di voi inizierà il libro dalla fine, quello è l'ordine cronologico, ma questo lo consigliamo solo a chi crede che innanzitutto bisogna capire; noi non vogliamo spiegarci, non vogliamo scusarci per le vetrine che abbiamo abbattuto, per le lezioni saltate, per la ribellione che abbiamo dentro e fuori, da ora in poi, la nostra testa; siamo schizofrenici, siamo abbastanza tristi e felici da non morire mai, e da ascoltarci e amarci; il libro inizia così come nella nostra testa, con la morte di Francesco, gli scontri le barricate e il fuoco; il soggetto scrivente è il movimento diffuso delle parole e di telefonate giunte alla radio in quei giorni; questo non è spiegato, e neppure raccontato, è registrato meccanicamente, con un magnetofono; sono delle poesie, dei comunicati che ci sono giunti dai

compagni che sapevano che raccoglievamo del materiale da pubblicare; i redattori di questo libro sono stati cento, forse di più, e non sapremo spiegarlo, come già detto non vogliamo farlo, vogliamo parlare noi, loro non hanno ancora capito niente!

Note per un aggiornamento impossibile

“Fatti nostri” sta, come si dice, andando in macchina, e abbiamo tutti l’esigenza di aggiungere altre cose, di continuare il discorso.

Potremmo cavarcela forse inserendo uno schemino di date importanti che continuano a sommarsi, fissare in qualche modo altre ore che il movimento sta vivendo nelle sue piazze, nelle sue strade.

Ma la realtà è che non riusciamo a chiudere, la realtà è che questo movimento non vuole saperne di un tradizionale riflusso, magari ci basterebbe alzare il telefono per sapere qualcosa di nuovo e forse tra due o tre giorni avremo il rimorso di non aver inserito nuovi elementi.

Una volta per tutte: questo libro non può essere altro che una cosa lasciata a un certo punto, per caso, da un movimento che continua a muoversi. Non siamo in difficoltà, non siamo dei giornalisti, e tutto questo ci fa piacere.

Mentre Catalanotti continua la sua vergognosa caccia alle streghe riproponendo quotidianamente la voglia che molti hanno di vederci schiacciati dai carriarmati una volta per sempre, dall’università, dalle case, giungono risposte diverse, anche contraddittorie, e discutibili se vogliamo, ma sicuramente di una misura più intelligenti.

Le forme di lotta, come tutte le forme, non ce le portiamo addosso una volta per sempre. Così sono nate le catene, lo sciopero della fame dei tredici compagni in Piazza Maggiore, proprio davanti al comune.

Giovedì 9 giugno, a mezzanotte in punto, polizia e carabinieri hanno caricato a freddo i diecimila compagni che ridevano allo spettacolo improvvisato dal comitato per la liberazione dei compagni. Dalle prime ore del mattino molti sono tornati a vedere gli “incatenati”, quelli che a nome di tutti offrivano dei colpevoli, che invitavano il potere a fare le cose seriamente, perché il complotto rinasce (e forse si ridicolizza, da un punto di vista legale) ogni giorno in decine di migliaia di teste.

Il Living theatre, confinato dal comune in piazzette di periferia, è salito sul palco del movimento, ha parlato da radio Alice.

Umberto Eco non ha potuto che prendere appunti di fronte al cordone dei vigili urbani che impedivano l’ingresso delle catene nell’atrio del comune. I consiglieri hanno accettato invece una delegazione priva di simboli troppo pericolosi.

Per gli sciacalli poche parole: il copyright del libro Indiani in città (stampato da Cappelli) sulle nostre scritte, i nostri disegni, le nostre facce, si commenta da sé, nella sua volgarità.

Nonostante le nuove imputazioni per Diego, nonostante il trasferimento dei compagni arrestati a radio Alice in altre carceri, il divieto del Comune di sedersi in Piazza Maggiore, siamo, ostinatamente, sempre vivi.

15 giugno 1977

Al mattino ci si doveva vedere
come al solito
alle dieci in Piazza Verdi



Ora so che era la notte tra il 10 e l'11 marzo. Al mattino ci si doveva vedere, come al solito, in Piazza Verdi, verso le dieci. Noi non saremmo andati ma è anche difficile spiegare il perché. Eravamo forse stanchi, forse avevamo solo voglia di stare insieme. Certamente non sentivamo sensi di colpa e non eravamo più «indispensabili», cioè quasi inutili. Quando ci si ritiene indispensabili, in politica, specialmente quando è vero che lo si è, vuol dire che si lavora al posto di troppi altri che a loro volta non sono affatto indispensabili.

Ma ci eravamo ritrovati in quattro o cinque, passando di casa in casa, non certo per dirci queste cose. E non ricordo neppure quello che ci siamo detti.

Ci siamo tirati degli Optalidon sulla testa, abbiamo fumato, io ho rinunciato a pisciare in camera di Pino perché pensavo fosse un cesso occupato, Paolo e Ivo giocavano ai pesi e alla bilancia, G. B. sbirciava un libro. Così fino a giorno, con le mascelle indolenzite e con un gran sonno. Due scompaiono in qualche camera, dove Paola e chissà chi altro dormivano già dalla sera, G. B., crolla completamente vestito, io metto i calzini fuori dalla finestra e mi butto su un lettino in cucina.

Abbiamo dormito poco. La voce spaventata di Paola sembra a tutti un sogno: fuori piove.

— Francesco chi? Lorusso?

— Gli hanno sparato alla schiena, non parlava più, gli usciva il sangue dalla bocca. Sono stati i carabinieri.

— Quei bastardi...

— Hanno detto di chiamarvi. State attenti, qui fuori c'è una 127 piena.

— Usciamo un po' alla volta in fretta. Datemi dei calzini, i miei sono tutti bagnati.

Mentre si va all'università penso alla discussione avuta con Francesco sul servizio d'ordine, che non era mai stato un problema sapere chi aveva ragione. Ogni tanto lo vedo su una carrozzella e allora scuoto la testa e dico che sono scemo. Me lo ricordo sudato, con la camicia bagnata e lo spolverino aperto, che si scappava via insieme.

In via Zamboni ci sono barricate che si susseguono una all'altra, tutte lucide di pioggia; riconosco i tavoli della mensa, le panche di Lettere, i vasi di fiori di Piazza Scaravilli.

Piazza Verdi è un'istantanea terribile che mi spaventa e nello stesso momento mi inghiotte, e non penso più, vado avanti sbattendo ogni tanto contro qualcuno, senza salutare nessuno, senza che nessuno mi fermi.

Ci sono centinaia di compagni, di studenti, tutti muti, con i capelli bagnati. Qualcuno allinea, facendole tintinnare, decine di bottiglie vuote di diverse dimensioni che vengono riempite di benzina travasata da un enorme contenitore della mensa. Ogni tanto ci si lamenta che il nastro sta per finire, che bisogna andare a prendere altri antiveno.

Francesco è morto, e dalle facce si capisce che tutti lo sanno.

Si vedono occhi arrossati ovunque, uno piange da solo davanti a un muro, alcuni vanno avanti e indietro per la piazza, come se cercassero di parlare, ma non ce n'è bisogno. Tutti pensano la stessa cosa.

Nel CPS ci sono compagni buttati sulle sedie, che piangono e si guardano in faccia. Dopo un po' entra Matteo, quasi sorretto da Paola e da Fernanda che, staccatasi un attimo, mi abbraccia piangendo e mi fa delle domande che non capisco. Matteo non sembra neanche vivo, è pallido, ha la bocca socchiusa. Muove solo gli occhi che in un attimo mi chiedono un sacco di cose.

Arrivano altri compagni, e, non so come, si inizia a parlare, in fretta, con una durezza che non so descrivere. Ogni tanto si sente qualcuno che singhiozza.

Nessuno fa grandi discorsi, gli obiettivi sono chiari, un compagno inizia a strappare una bandiera per ricavarne dei fazzoletti. In piazza incontro G. B. che si aggira con un sorriso nervoso in faccia e mi dice che non riesce a fare altro. Vicino a Lettere un compagno mi ricorda senza cattiveria che avevo quasi litigato con Francesco, un altro mi dice che è stato attaccato un commissariato lì vicino. Nell'aula bianca ci sono altri che discutono nervosamente.

È chiaro che vogliamo andare in centro, che vogliamo passare

per la Democrazia Cristiana, ma penso che la gente che si sta ammucchiando per via Zamboni non ha bisogno di un tracciato da seguire.

Il corteo si forma poco dopo e si iniziano a sentire i primi slogan: in testa gridano «guai guai guai a chi ci tocca». Io sto in coda con un centinaio di compagni dei vari SdO dell'Università. Ma in mezzo non c'è un corteo da difendere. Passano migliaia di compagni con le tasche piene di sampietrini, tra le file girano sacchetti di bottiglie.

È un corteo diverso da quelli fatti solo pochi giorni prima, anche se le facce sono le stesse; il mucchio mobile, festante, che invade i marciapiedi tra le borse della spesa, che invita a parlare con l'ironia e crea un rapporto con tutti. Non è il serpente che partiva a mezzanotte per tirare giù dal letto quelli che erano abituati ai riti ordinati delle manifestazioni. Sembrava che nessuno volesse tornare a «casa» neanche per un attimo.

I compagni sfilano nei cordoni, senza cantare, con una disciplina non guidata. Ma il salto, la differenziazione, non è avvenuto di lato alla voglia di essere soggetti non astratti delle proprie lotte, dei propri movimenti. Ora i sassi, le bottiglie, le barricate, sono di tutti, non c'è niente di nascosto. La retorica commemorativa non percorre neppure per un attimo i gruppi delle facoltà, delle scuole. L'attacco è contro tutti.

Ucciso un compagno, non hanno militarizzato piccoli gruppi, ma hanno dato a tutti la responsabilità di difendersi e di capire. L'attacco che si prepara è passato attraverso un dibattito politico ancora vacillante, una ricerca promossa dalle case dei compagni, dalle esperienze collettive che avevano ricondotto capillarmente al posto giusto le parole e la critica.

La critica è viva e manifesta; la ricomposizione si manifesta cristallina nella agitazione delle piazze e delle strade e la violenza ci cresce dentro in un'opposizione radicale simultaneamente pedagogica e non separata.

Questa sensazione l'avevo già avuta ai cortei del collettivo Jacquerie, nel mio cordone di amici, compagni presenti ora allo stesso modo. La vendetta non può più essere fatta di epicità isolata, ma di assimilazione e di coscienza, di amore e di ricerca di amore.

Mi viene da pensare ai funzionari di partito, ai giocolieri prezolati delle parole, ai cadaveri ammuffiti degli insegnanti democratici.

La linea di demarcazione è diventata un fossato: tra il cinismo

della cultura ufficiale che è l'arroganza del potere, e la forza della vita e delle contraddizioni reali che si agitano e si compongono su mille fronti.

Nessuna strada contiene interamente il corteo: quasi per guardarci meglio giriamo per Piazza Maggiore che non basta per farci vedere tutte le facce nascoste dai fazzoletti e dai passamontagna. A fianco delle lapidi una cinquantina di militanti del PCI che sembrano quasi veri. Ogni loro provocazione è inutile: non esistono nemmeno. Non piove più. Alla gente che forse spaventata, intontita, se ne sta ammicchiata sui marciapiedi si grida insieme «gente gente gente non state lì a guardare — abbiamo un compagno da vendicare».

Quando la coda sta per entrare in via Ugo Bassi, da via Marconi si sentono le prime detonazioni, e in pochi secondi la strada si riempie di rumori, di richiami e il fumo si spande per centinaia di metri. I frammenti del corteo diventano macchie nere che si spostano evitando i candelotti che girano sull'asfalto e i fuochi delle bottiglie lanciate.

Ci gridano che la polizia si sta spostando dalla Questura, temiamo di essere imbottigliati. A dividerci c'è subito uno sbarramento di fiamme, ma non si può più stare lì, c'è tanto di quel fumo che non ci riconosciamo tra di noi. Io e Gigi, che siamo restati indietro crediamo di non farcela a raggiungere gli altri che scappano verso via Indipendenza. Non vediamo assolutamente nulla, ci viene da vomitare, seguiamo la voce di Andrea che grida di aver trovato aria fresca.

Lungo via Indipendenza ci ritroviamo in un centinaio, con le idee poco chiare sul dove andare. Il piccolo gruppo si stira come un elastico in una direzione o in un'altra. Ma tutti abbiamo la sensazione che in tutta la città, in tutto il centro, molti gruppi si muovono come il nostro. Non riusciamo a capire se abbiamo vinto, se abbiamo perso, ma nessuno si sente né vinto né vincitore: sappiamo che non è finita così.

All'università incrociamo un piccolo spezzone di corteo e aspettiamo insieme notizie dai compagni che girano in bicicletta. Molte notizie arrivano confuse, qualcuno si è provato a seguire le tracce degli scontri, una scia di vetri rotti, frammenti di bottiglie, alettoni di candelotti lacrimogeni.

Alla stazione ci sono degli scontri, molti compagni sono chiusi dentro. Si riparte subito, quasi di corsa. Alla stazione ci sono molti autobus messi di traverso, un sacco di fumo, non si sa da che parte andare.

Gruppi di carabinieri e poliziotti si spostano velocemente sotto i portici, verso le due uscite. Ma i colpi che subito si sentono non sono dei candelotti. Ci sparano addosso con i moschetti, in tutta la piazza esplodono numerose bottiglie, si libera un'uscita. Io e altri due o tre ci mettiamo a gridare di buttarsi per terra, di strisciare verso le colonne. Uno studente, fuggito dalla stazione ha una crisi isterica: piange, tossisce, racconta che gli hanno sparato addosso con un mitra.

Dal fumo, reso più spesso dai fari della stazione, si vede uscire piegato sulla bicicletta Maurizio, che agitando un braccio grida a chissà chi di non sparare. Un altro compagno in bicicletta si butta per terra sotto le schegge di muro sollevate da un colpo di moschetto.

Torniamo all'università solo quando siamo certi che tutti sono usciti dalla stazione. Si dice che qualcuno è stato arrestato. In Piazza Verdi affluiscono folti gruppi di compagni: siamo tutti stremati, assenti, scossi. Molti girano per la piazza chiedendo di questo e di quello, io chiedo di Sara, di Gigi, di altri amici e solo quando li vedo riesco a sentirmi addosso la stanchezza, la fame, la sete.

Tutti i bar sono chiusi, non c'è neanche una fontanella per l'acqua. Molti entrano al «Cantunzein» e dopo un po' girano pezzi di carne, frutta, bottiglie di vino.

Penso che non è né giusto né sbagliato. Nessuno si diverte del saccheggio, si mangia e si beve per tenersi su. Non riesco a parlare con nessuno, non mi va di raccontare e di sentire racconti.

Riprendo a pensare a Francesco, alla morte, all'assenza, a me. La notte mi ha riportato la paura, gli scricchiolii delle porte. Ogni sigaretta sa di lacrimogeno.